

Al Carcano fino al 9 febbraio l'entusiasmante "Teatro Canzone" di Giorgio Gaber

# Predatore di sogni

## Vent'anni dalla parte del signor G.

L'artista ripropone i brani di un repertorio in grado di sconfiggere le insidie del tempo

Aprire lo spettacolo con un monologo da "grande freddo", lo conclude con "Barbera e champagne", propone, a metà strada, un brano inedito dal titolo "Qualcuno era comunista", eppure riesce ad evitare qualsiasi scivolone nel nostalgico.

Individuare con precisione il segreto di Gaber è difficile, ma le sue pagine di "diario in note" hanno un'intensità tale da superare il tempo, puntando diritto al cuore, sia quando indugiano sugli anni in cui «si parlava tanto, troppo», sia quando esplorano quel silenzio piombato all'improvviso. Come un presagio di morte, almeno del pensiero.

Accolto con grande entusiasmo (sala gremita ogni sera; tanti ospiti illustri in mezzo alla gente semplice e ai compagni di viaggio) "Il Teatro Canzone", al Carcano di Milano fino al 9 febbraio, vede l'artista impegnato in una rilettura del repertorio maturato in vent'anni di lavoro.

Da quel primo "Signor G." che, complice Sandro Luporini, segnò il definitivo distacco del cantautore dalla musica leggera italiana; il passaggio da artefice di garbate ballate di ispirazione popolare a interprete (e attore) di sentimenti, sogni e bisogni, più profondi, nati

dalla strada. Quella "Strada" che ancora oggi Gaber indica come l'unica dimensione reale da

opporre alla casa (nido d'amore ma anche trappola mortale) e ad una società che sembra aver consegnato diritto al cuore, sia quando indugiano sugli anni in cui «si parlava tanto, troppo», sia quando esplorano quel silenzio piombato all'improvviso. Come un presagio di morte, almeno del pensiero.

In un momento in cui trionfa il «piacere di sentirsi Inutili» (godibilissimo il monologo sugli sport nei quali «per primeggiare non bisogna per forza essere imbecilli, ma certamente aiuta») un nuovo "Shampoo" può essere tonificante,

L'elogio della funzione purificatrice della "schiuma" è strettamente collegato alle tematiche care

tuali. Così "Far finta di essere sani" viaggia di pari passo con "L'odore", il monologo sulle diversità

del corpo femminile da quello maschile affianca la riflessione sulle "Elezioni". E, ancora, la vena surreale sviluppata con "Il suicidio" contrasta con l'amicizia in ospedale di "Gildo".

Accompagnato da quattro musicisti che assecondano la sua corsa tra parole e musiche, Gaber esplora nevrosi e contraddizioni, senza autocompiacimento.

Le sue scelte di campo restano nette (attacca duramente Dc e Psi, concedendo anche un «Qualcu-

no era comunista, nonostante il grande partito comunista) ma è l'ironia l'arma migliore, più forte di ogni inquietudine come di ogni certezza. Lieve e pungente (unica eccezione una battuta troppo facile sulla Delleira) come da tradizione.

Il cantautore ha l'amarrezza di chi sta dalla parte dei perdenti e l'onestà morale di chi ha creduto senza diventare arrogante.

Riesce a commuovere, a divertire (anche dei nostri errori, dei nostri limiti) a coinvolgere.

Non cerca maliziosamente la complicità del pubblico; semplicemente la trova al momento dell'ingresso in scena, o alle prime battute.

Agli applausi (a tratti e nel finale autentiche ovazioni) replica con quel modo scomposto di esultare tipico dei calciatori dopo il goal.

Per dirla con il grande Saba «La sua gioia si fa capriola» e all'invito alla fuga caro a Salvatorese, oppone il desiderio di rimanere in piedi comunque.

Accennando semmai un volo, per opporre la poesia allo strapotere di quanti (televisione in testa) hanno trasformato l'Italia in una "Strana famiglia".

Diego Pisati



Giorgio Gaber protagonista al Carcano

Al Carcano fino al 9 febbraio l'entusiasmante "Teatro Canzone" di Giorgio Gaber

# Predatore di sogni

## Vent'anni dalla parte del signor G.

L'artista ripropone i brani di un repertorio in grado di sconfiggere le insidie del tempo

Aprire lo spettacolo con un monologo da "grande freddo", lo conclude con "Barbera e champagne"; propone, a metà strada, un brano inedito dal titolo "Qualcuno era comunista"; eppure riesce ad evitare qualsiasi scivolone nel nostalgico.

Individuare con precisione il segreto di Gaber è difficile, ma le sue pagine di "diario in note" hanno un'intensità tale da superare il tempo, puntando dritto al cuore, sia quando indugiano sugli anni in cui «si parlava tanto, troppo», sia quando esplorano quel silenzio piombato all'improvviso. Come un presagio di morte, almeno del pensiero.

Accolto con grande entusiasmo (sala gremita ogni sera; tanti ospiti illustri in mezzo alla gente semplice e ai compagni di viaggio) "Il Teatro Canzone", al Carcano di Milano fino al 9 febbraio, vede l'artista impegnato in una rilettura del repertorio maturato in vent'anni di lavoro.

Da quel primo "Signor G." che, complice Sandro Luporini, segnò il definitivo distacco del cantautore dalla musica leggera italiana; il passaggio da artefice di garbate ballate di ispirazione popolare a interprete (e attore) di sentimenti, sogni e bisogni, più profondi, nati

dalla strada. Quella "Strada" che ancora oggi Gaber indica come l'unica dimensione reale da opporre alla casa (nido d'amore ma anche trappola mortale) e ad una società che sembra aver consegnato diritto al cuore, sia quando indugiano sugli anni in cui «si parlava tanto, troppo», sia quando esplorano quel silenzio piombato all'improvviso. Come un presagio di morte, almeno del pensiero.

In un momento in cui trionfa il «piacere di sentirsi Inutili» (godibilissimo il monologo sugli sport nei quali «per primeggiare non bisogna per forza essere imbecilli, ma certamente aiuta») un nuovo "Shampoo" può essere tonificante.

L'elogio della funzione purificatrice della "schiuma" è strettamente collegato alle tematiche care

tuali. Così "Far finta di essere sani" viaggia di pari passo con "L'odore", il monologo sulle diversità

del corpo femminile da quello maschile affianca la riflessione sulle "Elezioni". E, ancora, la vena surreale sviluppata con "Il suicidio" contrasta con l'amicizia in ospedale di "Gildo".

Accompagnato da quattro musicisti che assecondano la sua corsa tra parole e musiche, Gaber espone nevrosi e contraddizioni, senza autocompiacimento.

Le sue scelte di campo restano nette (attacca duramente Dc e Psi, concedendo anche un «Qualcu-

no era comunista, nonostante il grande partito comunista) ma è l'ironia l'arma migliore, più forte di ogni inquietudine come di ogni certezza. Lieve e pungente (unica eccezione una battuta troppo facile sulla Delle-  
ra) come da tradizione.

Il cantautore ha l'amarezza di chi sta dalla parte dei perdenti e l'onestà morale di chi ha creduto senza diventare arrogante.

Riesce a commuovere, a divertire (anche dei nostri errori, dei nostri limiti) a coinvolgere. Non cerca maliziosamente la complicità del pubblico; semplicemente la trova al momento dell'ingresso in scena, o alle prime battute.

Agli applausi (a tratti e nel finale autentiche ovazioni) replica con quel modo scomposto di esultare tipico dei calciatori dopo il goal. Per dirla con il grande Saba «La sua gioia si fa capriola» e all'invito alla fuga caro a Salvatore, oppone il desiderio di rimanere in piedi comunque.

Accennando semmai un volo, per opporre la poesia allo strapotere di quanti (televisione in testa) hanno trasformato l'Italia in una "Strana famiglia".



Giorgio Gaber protagonista al Carcano

Diego Pisati